

Gli innominabili

Ysingrinus

Ogni volta che chiudeva gli occhi, Ivano rivedeva sempre la stessa scena, sangue dappertutto ed urla disperate che invocavano pietà. Non poteva farci niente, ormai era passato e non c'era modo di far andare diversamente le cose. Il passato è come un eterno presente irraggiungibile e questo Ivano lo aveva imparato a proprie spese, sulla propria carne.

Era una mattina afosa, un prepotente anticipo d'estate che non prometteva nulla di buono; i vestiti si appiccicavano alla pelle aggiungendo una sensazione di oppressione all'ansia per il colloquio che doveva sostenere. Il colletto della camicia, stretto dal nodo della cravatta lo strangolava letteralmente, rendendogli sempre più penosa l'attesa per i colloqui che procedevano a rilento: non era ancora stato chiamato nessuno, probabilmente il caldo asfissiante aveva rallentato tutti, anche gli esaminatori, così decise di uscire all'aperto, per prendere una boccata d'aria "fresca". Doveva scaricare la tensione in qualche modo, la fronte era imperlata da gocce di sudore freddo nonostante il caldo soffocante di quella giornata.

Qualcosa lo rendeva irrequieto. Sembrava, anche se non capiva la causa, che ci fosse altro a preoccuparlo, qualcosa che non doveva essere collegata alla ricerca di un posto di lavoro, dopotutto di quell'offerta non gliene importava niente.

Era il clima, quell'aria irrespirabile, che annunciava una catastrofe imminente, l'apocalisse.

Tirandosi su le maniche della camicia ed allargandosi il colletto della camicia, Ivano s'incamminò, quasi senza meta, verso il retro dell'edificio da cui era uscito, in uno stretto vicolo completamente all'ombra tra i palazzi, il luogo migliore dove cercare sollievo in quell'afa maledetta.

L'aria, sempre immobile anche in quella stradina, donava all'ambiente un aspetto ancora più spettrale: i colori erano più smorti e dalla strada principale non arrivava il minimo suono del classico traffico metropolitano.

Ivano era solo in quel vicolo, solo con i suoi timori e le sue paure, sapeva, in quel momento, che nessuno avrebbe potuto sentirlo o vederlo, era come se fosse entrato in un'altra dimensione, una dimensione interiore, senza nessun collegamento con l'altra realtà: difatti persino la temperatura era scesa, drasticamente, senza nessun

motivo apparente.

Un urlo soffocato arrivò da dietro una rete metallica, un gorgoglio inumano e disperato al tempo stesso, seguito dal rumore di strappi violenti e clangori metallici. Preoccupato Ivano si affacciò oltre quella sottile recinzione cercando di chiamare la polizia con il telefonino cellulare ma quello che vide lo lasciò pietrificato, immobile come una statua.

Due uomini stavano letteralmente mangiando vivo un povero disgraziato, un vagabondo, gli abiti sbrindellati ricoperti di sangue, le ossa ed i muscoli scoperti dove le fauci dei due aggressori avevano profanato la carne; Ivano non riusciva a staccare gli occhi da quella scena tanto disgustosa quanto affascinante, era come se quel massacro avesse su di lui un effetto ammaliante: lasciò cadere il telefono a terra, rimanendo lì, fermo, immobile, ad ammirare quello spettacolo disturbante, fino a che non terminarono anche gli ultimi spasmi della povera preda ormai ridotta ad un mucchio informe di carne e sangue, ed i due predatori non si alzarono per dirigersi verso di lui.

Soltanto allora Ivano si concentrò sull'aspetto dei due mostri. La pelle emaciata e cascante; gli occhi larghi e gialli, con pupille gigantesche, sproporzionate; le mani terminanti con artigli adunchi ed, infine, le bocche, enormi anch'esse, sgocciolanti sangue.

Uno dei due aveva una vistosa ferita sulla testa da cui sgorgava un liquido violaceo che sarebbe potuto sembrare sangue se solo fosse stato più rosso e, soprattutto, le labbra cucite con fil di ferro. L'altro snudò le zanne affilate e, sorridendo malignamente, puntò gli occhi su quelli di Ivano.

Una tempesta di informazioni e malvagità investì il povero Ivano, sconvolgendogli i pensieri e la personalità, portandolo a conoscenza di certi saperi che nessuno uomo dovrebbe sopportare, costringendolo a comportarsi di conseguenza: diventare un "*Innominabile*" come loro, sostituendo il mostro ferito, oppure lasciarsi sbranare condannando alla fine eterna queste creature obbligate a vivere in coppia, maledette sino alla fine dei tempi.

Senza pensarci due volte, Ivano scavalcò la rete metallica a si avventò sul mostro ferito.

Quel giorno non ci fu nessun colloquio, quel giorno nessuno uscì vivo dall'ufficio dove aveva appuntamento Ivano.

Così, incatenato ad una croce, rifletteva Ivano sul suo passato, sui suoi desideri e sulle sue azioni, mentre una succube lentamente lo smembrava e sventrava, prolungando il più possibile quell'eterno supplizio.

Nota al racconto

Questa storia, come tutte le mie storie, è pubblicata nel sito Discussioni Concentriche con la licenza Creative Commons Attribution - ShareAlike Licenza Creative Commons Attribuzione - Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale In particolare questa storia è un racconto "premio" per Ivano F. per avere vinto il concorso *Quarto Ysingrinus d'autore*, nel quale si doveva scrivere un articolo da blog imitando quelli che scrivo io. L'idea originale volevo scrivere di una donna che, pezzo dopo pezzo, smembrava Ivano, traendo ispirazione da un suo racconto e dalla sua predilezione per scene di questo genere, però una notte ho sognato questi *"Innominabili"* ed allora ho capito che dovevo modificare l'idea originale.